

È bastata una frase per creare nuovi sospetti. La mamma di Samuele si difende: «Se mi arrestano commettono un grosso sbaglio»

Cogne, Annamaria accusa gli amici

«Hanno perso due bambini e hanno detto "dovresti provare cosa significa"»

Segue dalla prima

E lei ad un certo punto ha detto: "Dovreste provare anche voi che cosa significa".

Ed eccoli calati, a loro volta, nei panni del potenziale «mostro», i Perratonne, l'uno o l'altra: pazzi ed invidiosi della felicità dei Lorenzi, di Davide e Samuele che la sera prima gli sgambettavano tra le gambe? Graziana, la moglie, casca dalle nuvole: «Annamaria ha detto così? Non so perché abbia detto cose del genere, non penso proprio che si sospetti di me. Nella situazione in cui si trovano i Lorenzi ci si aggrappa a qualsiasi cosa, ma io ho la coscienza a posto». Non sembra neanche troppo sconvolta: «Dice che mi ha fatto vedere la casa? Che vuol dire, anch'io le avevo fatto vedere la mia. Dice che avrei detto quella frase? Ma non è possibile! Non in quei termini! Come avrei potuto, proprio io che quel dolore l'avevo provato? Quella sera abbiamo parlato anche di quel problema, è vero, ma in assoluta serenità».

Che pensa, delle interviste che stanno rilasciando i Lorenzi? «Per me non è stata Annamaria ad uccidere Samuele. Però mi aspettavo che lo dicessero prima, che non c'entravano niente». Annamaria dice di temere per i bambini di Cogne perché l'assassino è ancora in paese. «Non penso proprio che sia così».

I Perratonne, entrambi trentacinquenni, gestiscono due negozi di alimentari, uno a Gimillan, l'altro a Cogne. Abitano a Montroz, la stessa frazione dei Lorenzi, ma più in alto, nel cuore dell'abitato, hanno una cagnetta di nome Leda. Lui è un ex consigliere comunale, volontario del Soccorso Alpino come Stefano Lorenzi. Lei era abbastanza amica di Annamaria da invitarla a darle una mano in negozio. Martedì sera erano stati invitati per la prima volta a casa degli amici, dopocena, a mangiare una torta, ed hanno già raccontato più volte quella serata: Stefano e Carlo a parlare di montagna, Graziana ed Annamaria di bambini. E si, aveva detto Graziana, anche dei suoi che erano morti, delle sue paure ad affrontare un'altra gravidanza, tutto qua. E Annamaria non stava troppo bene, ma aveva resistito fino a mezzanotte. Loro, dopo

ROMA Parla Anna Maria Franzoni. Dopo giorni di silenzio, e fughe dalle telecamere e dai taccuini, alla vigilia di quello che sembra il primo atto ufficiale della procura di Aosta - custodia cautelare, arresti domiciliari? - verso il presunto assassino di Samuele, la madre del piccolo bambino massacrato, è un fiume in piena. Si difende anzitutto. Dice che se decidono di arrestarla vuol dire che «gli inquirenti hanno sbagliato tutto. Se dovesse mai andare così» ha paura «per gli altri bambini e per l'altro mio figlio, anche perché chi ha fatto una cosa del genere non la posso pensare che non la possa più fare». Ribadisce il marito Stefano che loro «qualche sospetto» ce l'hanno. Parlano con Studio Aperto, con il Corriere, con il Secolo XIX. Più il cerchio si stringe, più sentono il bisogno di dire la loro. Parla e piange Anna Maria. Dice: «Sento di non essere creduta. Io sono una persona sincera, faccio fatica a dire le bugie». Insinua frasi sui coniugi che andarono a trovarla la sera prima del delitto. Poi torna a quella mattina: «Alle 5.30 mi sono alzata e si è



la polemica

Vespa fa lo spot a Mediaset

ROMA «Porta a porta» ieri ha trasmesso un'intervista alla mamma del bimbo ucciso a Cogne. L'esclusiva, però, è del tg di casa Mediaset «studio aperto». Nel salotto di Vespa anche il direttore di Studio Aperto, Mario Giordano. E la «Yalta televisiva» annunciata da Confalonieri?; il talk show Rai come «spot a un telegiornale Mediaset»? E, soprattutto, quanto costa tutto ciò? È una lunga serie di interrogativi e questioni quella che pone il deputato della Margherita Roberto Giachetti al nuovo consiglio di amministrazione del servizio pubblico. Spiega, in un comunicato, Giachetti: «A quanto si apprende da ambi-

Annamaria Franzoni e Stefano Lorenzi si stringono nel loro dolore durante i funerali del figlioletto Samuele morto in circostanze ancora misteriose

l'omicidio, avevano subito escluso l'ipotesi del «mostro».

Pessima giornata, per Cogne. Termina coi Perratonne che abbassano le serrande del negozio e ci appiccicano su un cartello: «Chiuso per lutto». Candidati, anche loro, ad un allontanamento. Come se n'era andata per un po' un'altra vicina dei Lorenzi, indicata come «paziente psichiatrica», pazza e potenziale assassina. Come se n'è andata la dottoressa Ada Satragli. Come se ne sono andati i Lorenzi stessi: per quanto forse da ieri sono tornati in valle, e si è visto papà Stefano entrare brevemente nel comando dei carabinieri di Aosta. Il sindaco Osvaldo Ruffier, dopo averli sempre difesi, oggi esplode: «Potevamo dirlo subito, se avevano dei sospetti. Alla magistratura, non ai giornali. Se non si fidavano dei paesani, potevano anche chiudere le porte!».

D'altra parte l'inchiesta si sta avvicinando al momento in cui il gip Fabrizio Gandini - ieri ancora chiuso nel suo luogo di lavoro segreto - dovrà decidere sulla richiesta di emissione di un ordine di cattura per la persona sospettata dell'omicidio di Samuele. E tutti gli attori della vicenda sono in agitazione. Gli investigatori

fanno capire, ad esempio, di stare ancora seguendo tre piste, sul delitto: una familiare, altre due extrafamiliari: che però non hanno avuto alcun riscontro.

Ad Aosta, in procura, arrivano il professor Carlo Federico Grosso, difensore (ancora di parte offesa? «Ancora, sì») dei Lorenzi, ed i consulenti che ha nominato, il professor Carlo Torre ed il biologo Carlo Robino. Devono depositare la loro perizia sull'omicidio, che dissente nelle conclusioni da quella dei Ris. Hanno lavorato frenetici, in questi giorni, per arrivare in tempo, prima delle decisioni del gip, anche se il loro elaborato non potrà infilarci ufficialmente tra le carte che Gandini sta studiando. Torre e Robino entrano reggendo due grossi vassoi coperti di plastica nera. In uno c'è un plastico, o meglio, una «ricostruzione tridimensionale» della camera da letto del delitto: la useranno per illustrare ai magistrati come si è mosso, secondo loro, l'assassino. Nell'altro c'è il pigiama, facsimile di quello di Annamaria Franzoni, che hanno usato per simulare l'andamento degli schizzi di sangue. Come si sa i Ris ritengono che il pigiama della mamma fosse necessariamente indos-

sato durante l'omicidio. Torre, probabilmente, è riuscito a dimostrare, se non una certezza, una possibilità diversa. Sarà riuscito a convincerla anche il procuratore Maria del Savio Bonauto e la pm Stefania Cugge? Il professore ghigna sarcastico: «I giudici sono sfingi». L'avvocato Grosso dice più esplicitamente, ed è un'opinione da non prendere sottogamba: «Abbiamo portato una serissima consulenza. Il professor Torre ed il dottor Robino hanno dato una dimostrazione tecnica di ciò che può essere avvenuto la mattina del 30 gennaio. Speriamo di avere apportato un serio contributo». Un contributo che esclude la responsabilità dei Lorenzi? «Un contributo che porta ad escludere ogni responsabilità familiare, e che speriamo spinga il procuratore a cercare l'assassino». Cercarlo altrove, sottinteso, perché per ora «la procura non ha niente in mano, solo labilissimi indizi, e con labilissimi indizi non si mette nessuno in prigione». Della dichiarazione di Annamaria Franzoni sui Perratonne che cosa pensa? «Non l'ho letta. Io i Perratonne non li ho mai sentiti nominare. Non credo che i Lorenzi sospettino di qualcuno. Con me non ne hanno mai parlato».

Beh, con lui no. Con altri sì. Un mese fa Stefano Lorenzi aveva detto, all'uscita da un interrogatorio: «Un'idea dell'assassino ce l'abbiamo. All'inizio non potevamo capire. È una cosa incredibile». Il papà di Samuele lo ha ripetuto anche ieri. Ed in questi giorni la famiglia Franzoni, a Monteaucosta, si è dedicata ad un intenso fuoco di sbarramento: «Sappiamo chi è stato ad uccidere Samuele ma la Procura ci ha imposto di non parlare», ha detto nonno Giorgio. E lo zio Leonardo, ai giornalisti: «Voi accusate Annamaria e non capite che vi stanno depistando. Annamaria è la prima a ridere dei vostri articoli». Frasi, dichiarazioni, comunicati, interviste, hanno cominciato a rompere il silenzio subito dopo l'arrivo della perizia dei Ris, si sono intensificati da quando la procura ha chiesto un arresto. Comprensibilissimo, del resto. Però in questo marasma è meglio sperare che il gip decida presto, in un modo o nell'altro: i cerchi, a forza di stringersi, svaniscono nel nulla.

Michele Sartori

Due interviste sui quotidiani, un'esclusiva in tv: minuto per minuto il dramma di una madre

Quella mattina alle 8 e 24

svegliato anche Stefano. Voleva sapere come stavo, perché la sera prima ero stata male. Sono andata in bagno, e mi sono rimessa a letto. Poi ho detto a Stefano che stavo di nuovo male, avevo dei mancamenti, un formicolio alle mani e alle gambe». Il suo racconto parte da lì, dall'alba di quella mattina. Influenza in arrivo, questo le disse la dotto-

Ho sentito Sammy che respirava in modo strano... ho tirato su il piumone e... ho cominciato a gridare urlare...

ressa che la visitò. Arriva a quando suo marito uscì di casa: «Nel giardino, ha montato i seggiolini delle altalene per i bambini. Ma quando era ancora in casa, ho sentito Davide che si muoveva nel letto. È un gran dormiglione -. Ho pensato: "Bene facciamo colazione senza fretta, per una volta". Ma lui diceva di no, voleva dormire ancora, e l'ho portato nel letto. Mi scoccia fargli saltare la colazione prima di mandarlo a scuola. Alle 8 era tardi, decide di farla. Siamo ancora in pigiama. Andiamo in cucina. Gli preparo i corn flakes. Saranno state le 8.05. Gli dico che intanto vado a vestirmi. Vado giù mi tolgo il pigiama». Il pigiama, una prova. Dice di averlo «buttato sul letto, così credo. L'ho detto anche ai magistrati che non ne sono

sicura». Samuele dormiva, si girava nel letto. Ha vestito Davide, il più grande. Gli ha detto di fare una corsa per non perdere il pullmino. È allora che il piccolo Samuele la chiama. «Dico a Davide, che era già fuori di prendere la bicicletta, che sarei arrivata subito». Così ha preso Samuele «che era a metà scala» e lo ha portato. «Sammy, amore, stai qui che la mamma è qui con te». Anna Maria Franzoni accompagna Davide alla fermata dello scuolabus, poi torna verso casa. «Andando verso casa non sentivo niente. Quindi ho pensato che Sammy non si era svegliato, perché se lo fa e non mi vede si mette a piangere. All'ingresso ho visto l'ora: le 8.24. Ho pensato: "Se vuole andare all'asilo faccio in tempo a preparargli la colazione, perché il pulmino passa alle

8.45. Altrimenti lo tengo qui, così mi aiuta a preparare la merenda per i bimbi». Invece, dopo aver chiuso la porta di casa con due giri di chiave, essersi tolta le scarpe, è entrata in camera da letto. «Non ho notato niente. Il mio sguardo era rivolto solo a lui. Ho visto che era coperto. Ho pensato che mi facesse cucù, per nascondersi, come ogni tanto faceva. Ho sentito che respirava in modo strano. Ho tirato su il piumone e l'ho trovato in un lago di sangue. Ho cominciato a gridare "Sammy, Sammy", urlavo. Ho pensato che lui mi avesse chiamato talmente forte da vomitare. Mi sono avvicinata, lo toccavo, lo chiamavo, ma lui non mi diceva niente. Ricordo di aver fatto un urlo, mentre lo guardavo. Cosa ti è successo?». Anna Maria Franzoni continua il suo

racconto, scende nei particolari, quelli più drammatici e terribili. Va fino in fondo. «Ho fatto il giro del letto per arrivare al telefono sul comodino di Stefano, ma ricordo che rispondeva la Telecom. Non capivo niente... Mi sentivo sola. Ho aperto la finestra, ho chiamato Daniela, la mia vicina. Ho urlato, ma era un urlo soffocato, non ce la facevo...»

Lo guardavo, non capivo... mi ricordo che ho spento la tv Poi mi sono accorta che mi mandavano via

Ho richiuso, ho riguardato Sammy e sono corsa al telefono al piano di sopra. Ho fatto il 118, ho urlato che mio figlio aveva vomitato sangue... Ricordo di aver spento la Tv, che mi disturbava, e di essere scesa da lui... Lo guardavo e dicevo "amore, ma cosa ti è successo?". Non capivo. Gli ho preso la manina vicino alla faccia, mi sono trovata il cervello sulle dita. Capisce? E allora mi sono accorta dei tagli, del taglio enorme che aveva sulla fronte, che prima non avevo visto e lui non mi rispondeva... Di nuovo le urla, fuori dalla finestra a chiedere aiuto. L'arrivo di Ada Satragli, la psichiatra sua amica. Che dice ad una vicina di portare via Anna Maria. Poi, l'arrivo dell'elicottero, di suo marito. «Mi sono accorta che mi mandavano via...»

m. a. ze.

Dopo la «scomunica» dell'abate di Montevergine, tanti attestati di solidarietà. Un parroco in prima linea: dalle battaglie con i disoccupati, al corteo del Gay pride

Don Vitaliano non è solo, contro la Chiesa si muovono i fedeli

Massimo Solani

ROMA Forse don Vitaliano della Sala verà rimosso dalla sua piccola parrocchia arroccata in cima ad una montagna dell'Irpinia, ma per farlo l'abate di Montevergine Tarcisio Giovanni Nazzario dovrà vincere l'opposizione di tanta gente, primi fra tutti gli abitanti di Sant'Angelo a Scala. Gente di montagna, gente testarda che ama quel parroco così sopra le righe e non vuole lasciarlo andar via.

A poco più di un giorno dall'omelia in cui don Vitaliano ha annunciato ai fedeli il provvedimento preso dai suoi superiori, nel paese è già partita una gara di solidarietà a favore del giovane parro-

co. Firme, tante firme per una petizione da presentare a l'Abate; ed anche il progetto di una delegazione che chiederà al Vescovo di lasciare a Sant'Angelo a Scala, quel fratello ribelle, sensibile alle cause dei più deboli.

Di attestati di solidarietà, don Vitaliano ne ha ricevuti tantissimi e da più parti: hanno preso le sue difese i rappresentanti del movimento No-global, gli stessi che con il parroco sfilavano a Genova durante i giorni del G8; lo sostengono le organizzazioni omosessuali, che lo accolsero al Gay-Pride di Roma, lui unico rappresentante delle istituzioni ecclesiastiche, tanto coraggioso da sfidare i suoi superiori e scendere in piazza con suoi «femminelli». Persino Tom Bene-

tollo, presidente dell'Archi, si è schierato al fianco del parroco scrivendo una lettera in sua difesa all'Abate di Montevergine. «La lettera che Lei ha indirizzato a don Vitaliano - ha scritto Benetollo - non tocca unicamente la persona di don Vitaliano, ma riguarda anche coloro i quali, in questi anni, sono stati e sono amici del suo prete, apprezzandolo per l'integrità della sua testimonianza. Una testimonianza che ha aiutato tutti noi a rispettare e anche ad amare la Chiesa rappresentata da don Vitaliano».

Eppure, c'è anche qualcuno che ha trovato il coraggio di applaudire di fronte al dolore di un parroco che si vede privato della propria parrocchia: qualcuno che evidentemente teme le azioni ri-

voluzionarie di un prete di provincia, di un uomo impegnato e «scomodo». Plauride Alleanza Nazionale, e plaude Riccardo Pedrizz, che del partito di Fini è il responsabile per le politiche della famiglia. «Era ora - ha detto - che chi di dovere emanasse dei provvedimenti disciplinari nei confronti di questo noto esponente dell'anarchismo cattocomunista che al talare preferisce la tuta bianca».

Ed invece, a dar fastidio ai benpensanti, è proprio l'abito talare di don Vitaliano, quella camicia e quel colletto che bianco che il parroco ha sempre ostentato spavaldo e fiero, in mezzo alle bandiere dei disoccupati partenopei come sotto le bombe Nato a Belgrado o quelle ameri-

cane in Iraq.

«Guai se ti schieri dalla parte degli ultimi senza il necessario permesso del superiore - ha scritto due giorni fa don Vitaliano sul suo sito Internet - guai se prendi le difese del debole scomodo; guai se denunci le ingiustizie e se ti fai voce di chi non ha voce senza essere autorizzato. (...) E per fortuna i roghi sono passati di mio oda».

Questo giovane parroco, incurante dei richiami che le alte sfere cattoliche gli hanno rivolto senza lesinare, ha invece sempre scelto di denunciare le ingiustizie e di schierarsi dalla parte dei deboli senza voce. Costasse una denuncia per istigazione alla violenza, come quella pataventa dopo i disordini di Genova; o

anche le ire dei politici, come quella dell'allora presidente della Camera Irene Pivetti, sbigottita di fronte alle accuse di un parroco che durante un convegno prende la parola e sbuggera gli sprechi, le speculazioni e gli illeciti della ricostruzione post-sismica in Irpinia.

A dare fastidio ai potenti, in fondo, è proprio il coraggio di don Vitaliano, quella sua tenace sfrontatezza che lo ha mosso da un capo all'altro del mondo, portandolo dalla marcia zapatista in Messico allo Sri Lanka; dall'invasione della base militare di Istrana da cui partivano i caccia bombardieri diretti nella ex-Jugoslavia all'occupazione della Agusta di Benevento, una fabbrica che produce elicotteri da guerra. Cinque anni

fa, sul campanile della sua chiesa di provincia, don Vitaliano ha persino issato una bandiera cubana, per spezzare il silenzio del mondo sul disumano embargo in cui gli Usa hanno stretto l'isola di Fidel Castro.

E non meraviglia nessuno che ora proprio Alleanza Nazionale gioisca per l'eliminazione di un «nemico» tanto pericoloso. Mentre i nuovi reazionari cercano di far digerire all'Italia una legge feroce sull'immigrazione, don Vitaliano da anni si batte per i diritti degli immigrati, ospitando in parrocchia famiglie di clandestini ed incatenandosi alle sbarre del centro di detenzione di Ponte Galeria di Roma in solidarietà con i clandestini incarcerati senza processo.